MEMORIE
DEI PRIMORDI DELL' EPISCOPATO
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX

NELLA CHIESA SPOLETINA

PUBBLICATE

DAL CAPITOLO METROPOLITANO DELLA MEDESIMA

PER LA RICORRENZA

DEL GIUBILEO EPISCOPALE

DEL GLORIOSISSIMO PONTEFICE

CELEBRATO CON PLAUSO STRAORDINARIO

DI TUTTO L' ORBE CATTOLICO

IL III GIUGNO MDCCCLXXVII

BEATISSIMO PADRE

In mezzo a questo festoso movimento universale, così spontaneo e prodigioso di tutto l'orbe cattolico, per applaudire e solennizzare un fatto singolare nella storia, il Vostro GIUBILEO EPISCOPALE, un fatto raro che si aggiunge a parecchi altri egualmente singolarissimi, coi quali la Providenza ha voluto distinguere e segnalare la SANTITÀ VOSTRA, fra i duecento e sessantuno Pontefici, che Vi hanno preceduto, in questo corso di diciannove secoli, la nostra Chiesa Spoletina ha un titolo di esultanza speciale fra tutte le Chiese del mondo cattolico.

Questo Cinquantesimo Anniversario del Vostro Episcopato, o Padre Santo, non è per noi una semplice partecipazione all'esultanza mondiale cattolica, ma una Festa tutta propria e speciale della nostra Cit-

tà, della nostra Chiesa, giacchè, dalla Vostra ascensione su questa cattedra Spoletina del Vescovo S. Brizio, ha principio il corso di questi dieci lustri di Episcopato, che oggi così luminosamente risplende su cotesta Cattedra Romana di Pietro.

Fummo noi, che nei disegni della Providenza, avemmo la sorte di essere i primi ad avervi a nostro Padre e Pastore Diocesano, prima che gli stessi disegni di Dio sapientissimi e misericordiosissimi Vi elevassero, con tanta esultanza e con tanto vantaggio di tutto il mondo cattolico, a Padre e Pastore della Chiesa universale.

Permettete, o Padre Santo, che coll' affetto di Vostri figli primogeniti, partecipiamo colla pubblicazione di queste pagine, ai nostri Fratelli della

Chiesa Cattolica, alcune delle preziose memorie che conserviamo dei primordi del Vostro Episcopato fra noi, alcune di quelle parole che scendevano così soavi dal Vostro labro paterno, alcuni di quei fatti che fino d'allora preludevano i gloriosi trionfi ai quali Iddio Vi destinava.

Siamo sicuri che tali Memorie, così opportune alla circostanza, riusciranno carissime ai nostri Fratelli Cattolici, i quali vedranno con singolar compiacenza gli esordi di quel providenziale Episcopato, che coronato appresso della Tiara, doveva segnalare un'epoca così straordinaria nella storia del Pontificato, della Chiesa, del mondo.

Benedite, o Padre Santo, le nostre filiali intenzioni, benedite con affetto speciale questa Vostra

Chiesa Spoletina primogenita, benedite gli umilissimi Vostri figli e sudditi, che con profondissima venerazione si prostrano al bacio dei Vostri Sacri Piedi.

Spoleto 3 Giugno 1877.

Gaetano Lironi Priore
Eugenio Luzzi Arcidiacono
Aristide Leoncilli Mauri Cañco
Francesco Pila id.
Biagio Valentini id.
Carlo Rastelli id.
Domenico Angeloni id.
Paolo Bonaccia id.
Giacomo Bucchi id Teol.
Giacomo Rotella id.
Giovanni Bettini id.
Silvio Gasperini id.
Gaetano Valesini Prebendato
Giosuè Sesini Preb.
Felice Teofili Preb.
Giuseppe Tabarrini Preb.

I.

ELEZIONE DI MONS. GIOVANNI MARIA DEI CONTI MASTAI FERRETTI AD ARCIVESCOVO DI SPOLETO

Il giorno 2 Maggio del 1827, dopo l'ora di Nona, fra i Canonici della Metropolitana di Spoleto, capitolarmente adunati, veniva aperta e letta la seguente Lettera (1).

ILLMI RMI SIGNORI

Il Santo Padre si è degnato di abbassare gli sguardi su di me, per designarmi a coprire la riguardevole Sede Arcivescovile della Sua Patria. Questo atto di grande clemenza, nel tempo stesso che impegna tutta la mia gratitudine, sul riflesso dell'onor grande che mi arreca, mi cagiona non poca angustia, nel vedermi sproveduto di quelle prerogative, che sono pure necessarie, per sostenere come conviensi, un peso così formidabile.

L'unico conforto che mi resta si è di conoscere in questo fatto una particolare disposizione del Signore, dal quale spero in primo luogo ogni aiuto, per disimpegnare a sua gloria sì gran ministero; e in secondo luogo lo spero dalle SS. LL. che io riguardo come i miei consiglieri e collaboratori, per coltivare quel campo mistico, e pascere quel gregge, che il Santo Padre ha voluto affidarmi.

(1) Libr. Capitol. n. 7. P. 58.

Accolgano le SS. LL. questi sentimenti del mio cuore, unitamente a quelli della stima sincera e dell' affetto che Loro professo, mentre ho il bene per la prima volta di dichiararmi

Delle SS. LL. Illme Revme

Roma 30 Aprile 1827.

Devmo Obbmo Affmo Servitore
GIOVANNI MARIA MASTAI
Arciv. eletto di Spoleto.

Illmi Revmi
Sig. Priore e Canonici
della Cattedrale di Spoleto.

Un Papa Spoletino, l'immortale Leone XII, che associò il suo nome nella storia del Pontificato a quello della Rettitudine e della Giustizia, come ci dimostrerà appresso in una sua eloquente Orazione il nuovo eletto Arcivescovo, fu quegli che servì d'istrumento alla Providenza per iniziare il Mastai al Gran Sacerdozio. Quella elezione, nei decreti di Dio, era un seme che conteneva in germe la storia che oggi ci si spiega dinanzi, dei Cinquanta anni di questo grande Episcopato. L'occhio scrutatore di Leone XII, dinanzi a cui non aveva punto luogo accettazione di persone, ma il merito soltanto, dovette ben penetrare a fondo tutta la grandezza, che si nascondeva nell' anima dell' umile Canonico di S. Maria in Via Lata, del Direttore di *Tata Giovanni*, dell' Operaio indefesso degli Ospizi caritativi di Roma, se nello eleggerlo all' Episcopato, lo destinava come un dono alla sua Spoleto, che tanto amò e tanto beneficò.

In pari tempo quanto furono profetiche le parole del nuovo Eletto del Signore, che nel partecipare la sua Elezione dice: *L'unico conforto che mi resta si è di conoscere in questo fatto* UNA PARTICOLARE DISPOSIZIONE DEL SIGNORE. Cinquanta anni di storia (e di quale storia!) danno ben ragione a queste parole.

Alla Lettera di partecipazione il Capitolo rispondeva colla seguente. (1).

(1) Ibid. Pag. 58.

ECCELLENZA ILLMA E RMA

Non sappiamo esprimere a V. E. Illma e Rma di quanta letizia ci sia stato l'annunzio, che Ella con tanta cortesia ci ha partecipato, della sua desiderata destinazione a questa sede Arcivescovile.

Non potevano sfuggire all'alto conoscimento di Nostro Signore le doti riguardevoli che risplendono eminentemente in V. E. Illma e Revma, in cui questa Diocesi e questa Patria, tanto distinta dalla Sovrana Clemenza, ha la fiducia di vedere rinnovate le più belle sue glorie.

Noi nel riferire le debite grazie alla cortesia colla quale si è compiaciuta di onorarci, Le protestiamo fin da ora quella devozione e quel filiale affetto, che siamo bramosi di autenticare colle opere; come ci rechiamo a dovere di aggiungere le più sincere congratulazioni dell'animo nostro, mentre abbiamo l'onore di rassegnarci con profondissimo ossequio

Di V. Eccza Illma e Revma

Spoleto 4 Maggio 1827

Devmi Obbmi Umi Servitori
per il Priore e Canonici della Chiesa Arcivescovile
FRANCESCO Canco BUONCRISTIANI
Segretario Capitolare

S. Eccza Illma e Rvma
MONS. GIOVANNI MARIA DEI CONTI MASTAI
Arcivescovo eletto di Spoleto.

II

POSSESSO CANONICO, CONSECRAZIONE E LETTERA PASTORALE DI MONSIGNOR ARCIVESCOVO MASTAI AL CLERO E POPOLO SPOLETINO

La Città e la Chiesa Spoletina, da poco oltre a due mesi, era rimasta vedova del suo Pastore, colla perdita dell'Arcivescovo Mons. Mario dei Baroni Ancaiani, morto il 24 Febraio 1827. Al diffondersi in un baleno la lieta novella, che il Santo Padre aveva così sollecitamente proveduto al bene della sua patria, ed aveva designato il nuovo Arcivescovo nella persona del Canonico Conte Mastai, di cui sopraggiunsero tosto da Roma le più favorevoli notizie, che testimoniavano il prezioso acquisto che faceva la Chiesa di Spoleto, tutte le classi dei cittadini dettero segni di gioia singolare, e sospirarono il momento della sua venuta.

Questa gioia si rinnovò alla novella del Concistoro, tenuto il Lunedì 21 Maggio, nel quale il Mastai veniva publicamente preconizzato Arcivescovo della Chiesa Spoletina; ed il 1 Giugno le campane della Metropolitana suonanti a festa annunciavano ai cittadini il Canonico Possesso della Sede Arcivescovile, che in nome del preconizzato Pastore, prendeva il Priore del Capitolo, ed in pari tempo Vicario Capitolare Mons. Adriano Luparini, Prelato di santa memoria.

L'atto del Canonico Possesso, nel maestoso tempio della Cattedrale, aveva luogo dopo il Vespero del detto giorno 1 Giugno 1827, alla presenza del popolo accorso. In mezzo alle consuete ceremonie e legali formalità, veniva letta dal Cancelliere la Bolla Pontificia della canonica collazione, nella quale il supremo Gerarca Leone XII, dopo enumerati gl'incarichi e le opere di zelo antecedentemente sostenute dall'Eletto, designava il nuovo Pastore, che dava alla Chiesa Spoletina, come l'uomo — Vitae munditia, mo» rum honestate, spiritualium providentia, temporalium circumspe» ctione, aliisque multiplicum virtutum donis ab Altissimo Largi» tore insignitum. »

Col compimento di questo atto la Città ed Archidiocesi di Spoleto entrava il 1 Giugno 1827 sotto la paterna giurisdizione del nuovo Arcivescovo Mons. Mastai.

Due giorni appresso, il 3 Giugno, Festa del Santo Divino Spirito, che *posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, il nuovo Pastore di Spoleto, nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli in Roma, riceveva dall' Emo Cardinale Castiglioni, addivenuto appresso Pio VIII. LA CONSECRAZIONE EPISCOPALE.

In questo giorno, il cui singolarissimo anniversario di mezzo secolo, oggi elettrizza ed entusiasma, così prodigiosamente tutto il mondo cattolico, in questo giorno in cui si maturavano tanti occulti e grandiosi disegni della Providenza, i primi pensieri, i più teneri affetti del nuovo consacrato Pontefice erano diretti alla sua Sposa, alla Chiesa Spoletina, e questi pensieri ed affetti effondeva in una *Epistola Pastorale*, che in questo giorno stesso datava da Roma, *extra Portam Flaminiam*, e spediva al suo gregge novello.

Questa Lettera Pastorale che è tanto bella in sè stessa, e traspira tutta la candidezza dell'anima, tutta la grandezza del cuore di quest'Uomo di Dio, acquista oggi una importanza tutta sua, un valore singolarissimo. Essa è la prima parola uscita dal labro consacrato, dal cuore ripieno di Spirito Santo del GRAN VESCOVO; è il primo saggio di quella parola Episcopale, che era destinata da Dio a predicare letteralmente a tutte le genti, e che dopo cinquanta anni, risuona tuttora sul labro dell'Augusto Vegliardo ottuagenario colla stessa fluidità, colla stessa unzione, colla stessa penetrazione, colla stessa forza, che nella verde età dei sette lustri della sua consecrazione, ed in mezzo alla grande tempesta del secolo, è il faro a cui mira fiducioso tutto il mondo cattolico.

Per cui i nostri Fratelli cattolici ci sapran grado che riproduciamo, per la sua singolare opportunità, questo prezioso documento, queste sante parole che il nostro Padre Comune pronunciava oggi stesso, cinquanta anni addietro.

IOANNES MARIA
EX COMITIBUS MASTAI FERRETTI
PATRICIUS SENOGALLIENSIS ET ANCONITANUS

DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA

ARCHIEPISCOPUS SPOLETINUS
SSMI DOMINI NOSTRI LEONIS PAPAE XII.

PRAESUL DOMESTICUS ET PONTIFICIO SOLIO ADSTANS

VENERABILIBUS FRATRIBUS, AC DILECTISSIMIS IN CHRISTO FILIIS
COLLEGIO CANONICORUM ANIMARUM CURATORIBUS UTRIQUE CLERO OPTIMATIBUS
AC POPULO UNIVERSO DIOECESIS SUAE

Pacem, et salutem a Domino sempiternam.

Si vobis fortasse, *Ven. Fratres, ac dilectissimi in Christo Filii,* mihi certe quidem nihil tam praeter voluntatem, cogitationemque accidit, quam ut Spoletinam istam Ecclesiam moderandam reciperem. Equidem ecclesiasticae militiae balteum accipiens id unum mihi constitueram, ut abiectus, ac minimus perpetuo essem in domo Patris mei, quo liberius, et facilius cum meae, tum aliorum etiam saluti pro viribus consulerem. Neque alia sane mens, ubi Canonicus renuntiatus perinsignis Basilicae Deiparae Virgini sacrae Viâ latâ, quippe qui puerulos egenos, et maxime orphanos fidei mysteriis, ac religionis elementis imbuendos, et simul moderandos curaverim; tum vero hortatu praesertim confirmatus Eminentissimi Principis ANNIBALIS Cardinalis DE GENGA, qui tunc Pontificis Maximi hîc in Urbe Vicarius, nunc vero LEO XII. Pont. Max., perlongum, perque arduum iter suscipere haud dubitarim, non iam ignotis repetens compendia terris, sed solummodo ut quos possem, Christo lucrifacerem. Inde autem redux, et Ca-

nonici munere rursus perfungens, et in egentium puerorum institutionem operam conferens, singulari sane eiusdem Pontificis Maximi beneficentiâ, Praesulem me vidi constitutum Hospitii Apostolici sancti Michaëlis ad Tiberis ripam, ubi pauperes vel pueri, vel senio invalidi excipiuntur, aluntur. Quo quidem munere nihil mihi gratius, nihilque iucundius, cum latissimus pateret campus, in quo christiana caritas posset excurrere. Verum ubi laetabar, ac propemodum delectabar in multitudine pacis, ecce mihi ex inopinato LEO idem XII. Pont. Max. significat, Spoletinum Archiepiscopum me iam designasse. Obstupui, fateor, contremui, haud tamen animo fractus, et omnigenam virium mearum infirmitatem excusans, nihil inexpertum reliqui, ut, si possem, ab inito consilio dimoverem. At cum ad irritum cadere viderem omnia, tamdem obmutui, et humiliatus sum, illiusque voluntati me obsequi omnino debere censui, cui traditae claves regni caelorum, quique Dei voluntatis hic in terris interpres.

Ita nullâ aliâ ratione permotus, nisi ex obedientiâ supremo sacrorum omnium Antistiti certe praestandâ, cum delatum munus receperim, etsi in me ipsum inquirens iis me virtutibus expertem reperiam, quae ex Apostolo in animarum Pastore cumulate insint, oportet, ad divinam tamen voluntatem me totum convertens, in eâque acquiescens, in certam venio spem fore, ut qui potens est suscitare de pulvere egenum, ac de lapidibus filios Abrahae, idem ipse exoratus ea mihi praebeat auxilia, quibus factus forma gregis ex animo exhibeam meipsum operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis.

Hac spe non leviter erectus veniam utique ad vos, eroque in medio vestri, ut cognoscam vultum pecoris mei, et boni Pastoris obiecto exemplo, proprias oves nominatim vocem, et educam eas, et ante eas vadam, atque animam etiam dem pro ovibus meis: neque enim facio animam meam pre-

tiosiorem, quam me, dummodo consummem cursum meum, et ministerium verbi, quod accepi a Domino Iesu. Et si quae forte, (quod Deus avertat,) ex ovibus mihi concreditis temere ab ovili egressa hac, illac aberraverit a bestiis, ferisque silvae tandem depascenda, haud gravabor statim persequi eam, donec inveniam, et cum invenerim gaudens imponam in humeros meos, et ad ovile reducam, quippe nihil mihi iucundius, quam quod invenerim ovem, quam perdideram.

Quod vero in eâ collocatus Cathedrâ, quae tot nobilitata viris omnium virtutum laude praestantissimis, quorum etiam plures Caelitum ordinibus adscripti, si ex parte dolendum, quod nullo modo sim cum illis comparandus, ex alterâ vero non parum laetandum mihi esse sentio, cum videam christianum gregem mihi custodiendum traditum, qui Praepositorum suorum exempla imitatus, documenta sequutus semper in fide stabilis permansit, et bonis operibus abundavit. Et sane vel ab ipsis Ecclesiae incunabulis, omni errorum caligine dispulsâ, ethnicâque superstitione eiuratâ, fidei lumine donati, et christianae legis praeceptionibus imbuti ab sancto Britio, quem ipse Apostolorum Princeps vestrum Archiepiscopum constituerat. Qui exinde subsequuti Pastores tum doctrinae, tum sanctitatis commendatione digni, omnem dederunt operam, ut vineam istam tam bene, feliciterque iam consitam, magis, magisque excolerent, quos inter commemorandi sanctus Sabinus martyrii etiam laureâ coronatus, sanctus Martialis, aliique non pauci, et vel ipse Maffaeus Barberinius, qui postea Urbanus VIII. Pont. Max. cuius magna in vos beneficia tam gratâ colitis memoriâ. Vos vero horum omnium curis apprime respondentes fidei depositum, quod initio accepistis, in maximis etiam civilis aeque, et christianae reipublicae turbinibus, et fluctibus integrum, inviolatumque semper custodire visi estis. Quod quidem si antea, nunc vero ut cum maxime, cum LEO ipse XII. impense curet, ut quam habet Patriam , eamdem iis omnibus affatim instruat, quae ad

optimam vel puerorum, vel puellarum institutionem, atque ad omnium vestrum commodum, salutemque pertineant. Iam porro quî tandem augurari non liceat, multo levius Pastorale munus mihi futurum? Vos enim in officio me facile continere posse confido, ut non virgâ sit opus, sed tantummodo ut ex Apostoli monito arguam, obsecrem, increpem in omni bonitate, et patientiâ, quas quidem lenitatis, et mansuetudinis partes ab ipsâ naturâ haustas libentius semper obeundas suscepi.

Post haec certam aliquam paternae in singulos quosque civium Ordines voluntatis significationem exhibiturus, vos primum alloquor, *amplissimi Cathedralis Ecclesiae Canonici,* qui mihi semper honorati. Vos estis Episcopi Senatus, et consiliarii; vos luminaria magna posita in templo Domini; vos, qui attollitis manus vestras in Sancta, et benedicitis Domino in psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus. Vestrum igitur erit pro vestrâ doctrinâ, ac prudentiâ me Pastoralibus curis districtum quà consilio, quà operâ adiuvare; vestrum refulgere undique virtutum ornatu, quo ceteri ad Dei cultum vel maxime excitentur; vestrum denique alacres esse in excubiis Domini, diligentes summopere decorem domus Dei, ac sedulo devitantes contentiones, dissensiones, quae nullius quidem boni, plurium vero malorum origo sunt, et fons.

Quod Cathedralis Ecclesiae, idem et Collegialium Ecclesiarum Canonicis dictum volo, ut quisque pro suscepti muneris ratione, eodem rite perfungi studeat, et ambulet unanimis in domo Dei.

Vos nunc compello, *animarum Curatores,* qui alteri a me in ministerio salutis, et in pascendo christiano grege meae custodiae tradito. Quò mihi vigiliae, curae, labores, si auxiliarias mihi manus non praebeatis, ut pascatis, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coactè, sed spontaneè secundum Deum, neque turpis lucri gratiâ, sed voluntariè? Pascite igitur, precor, assiduo verbi Dei praeconio, ne quid ex divinae legis

ignoratione offendat; et tamquam fideles dispensatores multiformis gratiae Dei, pascite Sacramentorum ope, ut qui delictorum sarcinâ obrutus iacet, eâdem levatus assurgat, qui vero ambulat iam in viis Domini, feliciore pede eas percurrat. Cum vero non civilis minus, quam christianae reipublicae intersit, ut pueri a teneris fidei rudimentis, et religionis nostrae praeceptis imbuantur, numquam omnino sit, quin patienti sane animo ad omnem honestatem, et pietatem instituendos curetis. Neque iam vos ipsi ignoratis, in quam pessima incidimus tempora, ut magis, magisque vobis cavendum, excubandum, ne inimicus homo superveniens superseminet zizania in medio tritici, neve aper de silva, et singularis ferus clam irrepens omnia depascatur. Equidem non sum nescius, vos eos esse, qui portatis pondus diei, et aestus; sed sustinete paullisper, et confortetur cor vestrum, ut cum apparuerit Princeps pastorum percipiatis immarcescibilem gloriae coronam.

Ad vos iam me converto, *Sacerdotes, Levitae,* et quotquot in Ecclesiae castris militare constituistis. Militabitis certe quidem militiam bonam, si huiusce militiae leges, praescripta, disciplinam apprime edocti, singula quaeque religiose servanda curetis. Haec autem omnia tum a Christi ipsius doctrinâ, tum ab Apostolorum documentis, tum ab sanctis Ecclesiae Patribus, sacrisque Canonibus ediscatis, oportet, ut quae agenda, quae vero vitanda probe noscatis. Iam si ad haec vitam, moresque vestros componatis, tunc profecto fiet, ut ea mentis puritas, ea vitae integritas, ea cultus, vestitusque modestia, is precationis amor, ac divinarum rerum studium, humanarum vero aversatio in vobis eluceat, uti sacrosancta mysteria peragenda, et suscepti ministerii partes omnino requirunt. Super haec continenter attendatis, oportet, lectioni, et doctrinae, non modo ut vitetis otium; *multam enim malitiam docuit otiositas,* verum etiam ut possitis exhortari in doctrinâ sanâ, et errantes redarguere. Estis enim omnes tamquam operarii missi a Pa-

trefamilias in vineam suam, ut eam excolatis, ex eâque fructum referatis in patientiâ. Quam ad rem omni ope, et operâ litteris, severioribusque disciplinis, sacris praesertim ita erudiri conamini, nemo ut ex vobis sit, quin apposite respondere sciat, iis, qui legem requirent de ore vestro, prorsus ut vos ipsos, et alios salvos faciatis.

Numquid autem vos tacitus praeteream, *adolescentes Clerici,* qui in Seminarium nostrum convenistis, ut inibi ad omnem pietatem, optimasque disciplinas instituamini, et possitis in tempore idonei reperiri, qui christianae plebi magno et ornamento, et usui sitis? Immo vero paternâ caritate vos omnes tamquam filiolos mihi carissimos complector, vosque peramanter hortor, atque oro, ut innocentiae stolam, quam in Baptismate accepistis, integram, inviolatamque semper custodiatis, atque in litterarum studia toto animo, ac mente incumbatis. Quod quidem vos perfacile praestaturos confido, si memoriâ continenter repetatis, vel potius in animis vestris inscribatis, quod sanctus ipse Spiritus monet: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab eâ;* et: *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.*

Venerabiles sacrarum Familiarum Alumni, quam maxime laetari posse videor, vos non modo in Dioecesi nostrâ versari, sed etiam mirâ LEONIS XII. Pont. Max. providentiâ, ac beneficentia ita numero auctos, nihil ut commodi omnino sit, quod quà re, quà verbis, quà exemplo sperare a vobis non liceat pro christiano grege mihi commisso. Ita quippe et Patrum vestrorum exemplis, atque institutis, et simul providis LEONIS ipsius XII. Pont. Max. consiliis, et curis ad unguem respondere videbimini.

Virgines Deo sacrae, selecta pars gregis, bonus odor Christi, quid vobis dicam, nisi ut laudem vos, quae despicientes vanitates, et insanias falsas ex Aegypto convolastis in solitudinem, ut curratis in odorem unguentorum eius, qui sponsa-

vit vos in fide, in misericordiâ, et miserationibus? Nolite igitur umquam respicere retro, neque oculos convertere in tentoria Aethiopiae, et in tabernacula Cham, sed ambulantes cum consensu in domo Dei, magis, magisque contendite, quo primum spectastis, ut dignae aliquando inveniamini, quae prudentum Virginum coronam accipiatis. Illud vero vos oro, ut in diurnis, nocturnisque precibus mei semper memores, Deum obsecretis, quo valeam attendere mihi, et universo gregi, quem ex divinâ, ut spero, voluntate pascendum, custodiendumque recepi.

Optimates, quique omnes vel divitiarum copiâ, vel honorum amplitudine ceteris omnibus antistatis, paucis quidem vos teneam. Haec enim tantummodo meminisse satis sit, quae pro vestrâ pietate, ac sapientiâ semper curaturos confido, ut omnibus exemplo praeire, singula quaeque ex aequitate metiri, et faciles extendere studeatis manus vestras ad pauperes; ita quippe agentes non thesaurizabitis vobis thesauros in terrâ, ubi aerugo, et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt, et furantur, sed thesaurum numquam deficientem in caelo.

Reliquum iam est, ut os meum pateat ad vos, *carissimi in Christo Filii,* cuiusque tandem vel conditionis, vel ordinis, vel aetatis, vel fortunae, atque etiam sexus. Primum autem omnium illud vobis maximopere commendo, immo et oro, et obsecro per viscera Domini nostri IESU CHRISTI, ut eorum societatem, colloquia sedulo devitetis, qui hac in tantâ nostrorum temporum acerbitate posuerunt in caelo os suum, et lingua eorum transivit in terrâ, atque intendentes fabulis, et genealogiis interminatis, et secundum sua desideria ambulantes, quaecumque ignorant, blasphemant, et iura quaeque divina, et humana permiscere, atque etiam, si possent, funditus vellent convellere. Vos autem memores semper, quod finis praecepti est caritas de corde puro, et conscientiâ bonâ, et fide non fictâ, state, quaeso, succincti lumbos vestros in veritate, et induti loricam iustitiae, sumite in omnibus scutum fidei, quo pos-

sitis omnia tela nequissimi ignea extinguere, ac per bona opera certam vestram electionem ac vocationem facere. Deinde vero quae ad Dei honorem, et cultum, atque ad animarum vestrarum salutem pertinent, eâ quâ par est, religione, ac pietatis sensu praestanda curate, maxime vero, ut magnâ cum modestiâ sacras adeatis aedes, quae sunt domus Dei, et aula caeli; et diebus festis ab omni servili opere abstinentes, eos precibus, Sacramentorum usu, aliisque piis operibus transigatis. Huc porro accedat, ut mutuam in vosmetipsos caritatem habeatis, quae est vinculum perfectionis, quaeque efficit, ut sitis omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti, humiles, non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes, quia in hoc vocati estis, ut benedictionem haereditate possideatis.

Numquid vero haec omnia rite, atque ex ordine perficere posse confiditis, si supplices ad thronum gratiae, et misericordiae non accedatis, et precibus omnibus non petatis ab Deo auxilia in tempore opportuno? Instate igitur, precor, et vigilate in orationibus, et nolite dubitare, quin Deus annuat votis vestris, si modo quae petitis, non male petatis. Quo vero facilius petitiones vestrae innotescant apud Deum, eorum suffragia enixe quaerite, qui iam amici Dei facti sunt, et regnant cum ipso in caelo. Et primum quidem DEIPARAE VIRGINIS, cui in caelestes evectae sedes Cathedralis Ecclesia dicata, et cuius vetustissima Icon tam religiose a vobis colitur: est enim haec Mater Dei, et cruci adstans nostra etiam constituta, nihil ut sit, quod a Filio impetrare non valeat, nobis autem deprecari non velit. Suffragatores exinde adhibete sanctum Pontianum Martyrem, quem Patronum selegistis, sanctos Sabinum, Martialem, aliosque, qui vestri olim Pastores, nunc vero apud Deum deprecatores, et beatam Claram Virginem a Montefalco, cuius quidem corpus ab hinc tot saecula integrum, incorruptumque perseverat adhuc, et suavem etiam afflat odorem,

eosque omnes Caelites, quorum vel mortales exuvias penes vos asservatis, vel patrocinio confiditis.

Dum vero preces ad Deum funditis, numquam omnino sit, quin eum deprecemini, ut LEONEM XII. Pont. Max. quam diutissime sospitet, eiusque consilia semper confirmet, utpote qui tam praeclare de vobis meritus, non modo totius christianae reipublicae supremus Moderator, et Rector.

Neque iam immemores estote mei, qui non cesso memoriam vestri facere in orationibus meis, ut Deus det mihi spiritum sapientiae, et intellectus, quo rite adimpleam ministerium meum in consummationem Sanctorum, in aedificationem corporis Christi, et ad destinatum persequar, ad bravium supernae vocationis Dei in CHRISTO IESU.

Spero quam cito me venturum ad vos, possim ut os ad os loqui, et aliquid impertiri vobis gratiae spiritualis; dum tamen veniam, singulos quosque peramanter in Christo complexus, paternam omnibus benedictionem impertio, simulque enixe adprecor, ut *pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras in CHRISTO IESU Domino nostro. Amen.*

Dabam Romae extra Portam Flaminiam III. Non. Iunias sacro Pentecostes die, ipso consecrationis nostrae an. MDCCCXXVII.

III.

INGRESSO DI MONS. ARCIVESCOVO MASTAI NELL'ARCHIDIOCESI DI SPOLETO

Prevenuto da questa cordialissima Pastorale che accese via più il desiderio di Lui, il nuovo Arcivescovo arrivava privatamente a Spoleto la sera del 28 Giugno.

L'indimani mattina, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, veniva nella Cattedrale, e celebrava Messa all'altare della taumaturga Imagine di Maria, la SS. ICONE, benedetto Santuario di grazie per la nostra città, ove il novello Pastore, il futuro Pontefice della Immacolata disfogava i suoi singolarissimi sentimenti di devozione per la Madre di Dio, e metteva sè stesso, il suo governo, il suo gregge sotto la potentissima protezione di Lei.

Quindi assisteva pontificalmente alla solenne Messa Conventuale, celebrata in quel giorno dal Canonico Gentilini, uno dei più distinti membri del Capitolo, che pochi anni appresso fu elevato dal Pontefice Gregorio XVI al Vescovato di Rimini.

Il 30 Giugno il Capitolo, accedendo ad officiare formalmente il nuovo Arcivescovo, faceva a Lui il presente di un Calice e di un Pastorale, simbolo delle due potestà di Ordine e di Giurisdizione che i Capitolari ossequiavano nel nuovo loro Pontefice.

Il 1 Luglio, prima Domenica del Mese, fu stabilito per la cerimonia del solenne Ingresso. La voce che se ne diffuse per la città e contorni radunò tanta frequenza di popolo, che in poche altre circostanze se ne ricordava la eguale. Un arcano sentimento traeva la gente attorno a quest' Uomo di Dio, e la singolarissima dimostrazione di affetto e di venerazione, che ebbe dal popolo Spoletino in questo primo atto primordiale del suo Episcopato, preluse veramente a quelle ripetute e prodigiose dimostrazioni di tutto il mondo cattolico, per le quali questo Gran Pontefice rimarrà singolarissimo, se non forse unico nella storia del Pontificato.

Nel dopo pranzo il nuovo Pastore si trasferiva privatamente alla Chiesa di Santa Maria del Masaccio fuori di Città. Di là veniva

alla Porta Romana di S. Luca. Qui Lo attendeva il Capitolo, tutto il numerosissimo Clero secolare e regolare, le numerose Confraternite laicali, e la Magistratura Municipale con il Concerto cittadino. Eseguito alla porta il ceremoniale prescritto, s'incedette processionalmente alla Chiesa di S. Luca dei PP. Serviti; ed ivi l'Arcivescovo asceso il Trono assunse gli abiti Pontificali.

Di là in mezzo al suono festoso di tutte le campane della Città, e del Concerto musicale, in mezzo alle strade gremite di popolo, in mezzo ad una serenità ed una gioia vivissima che brillava sul volto di tutti, la processione tenne le vie del Palazzo Apostolico, della Publica Piazza, dell'Arcivescovato, dell'Aringo, ed entrò nella Metropolitana adobbata a festa. I consueti riti si compirono colla processione e benedizione del Venerabile, solite farsi nella nostra Cattedrale nella prima Domenica del mese.

Il nostro Secretario Capitolare di allora, il dotto Canonico D. Francesco Buoncristiani compie la relazione della festività di questo giorno, registrata di suo pugno nei nostri libri Capitolari, con queste parole: « Così cominciò fra noi il governo di Mons. » Arcivescovo Giovanni Maria Mastai, che il Signore *conservi* » *lunghi anni* al bene di questa Chiesa e della sua Diocesi (1).

Nel vergare queste parole non avrebbe certo imaginato giammai, che oggi dopo mezzo secolo, si sarebbe tornati su questa sua relazione, si sarebbe rammemorata in una circostanza così straordinaria, non più per un Vescovo ma per un Papa, e che la longevità cordialmente augurata all'Uomo di Dio, avrebbe di tanto superato col fatto ogni ordinaria espettazione.

Le testimonianze di affetto e di letizia della Cittadinanza Spoletina per il nuovo Pastore non terminarono col giorno del solenne ingresso. La Magistratura Municipale colse la occasione della prossima solennità di Maria Assunta in Cielo, titolare della Metropolitana, per dare nuovi attestati di allegrezza e di venerazione. In contemplazione della venuta del nuovo Arcivescovo, e della *Prima Messa Pontificale*, che avrebbe celebrata nella festa dell'Assunta, il Municipio concorrendo col denaro cittadino alle spese ordinarie di Chiesa, contribuì a celebrare la festa con pompa specialissima. Tre musiche, cioè nella vigilia, nel dì festivo, e nel giorno susseguente coll'intervento di Maestri ed Artisti forestieri di canto e di suono,

(1) Libr. Capitol. N. 7. Pag. 59.

e svariati pubblici divertimenti allietarono la città e la numerosissima popolazione accorsa dai contorni e dalle città vicine. Tempi felici, nei quali l'Autorità Municipale procedendo di pieno accordo colla Ecclesiastica, era la prima a dare l'esempio della venerazione per questa, ed improntava eziandio i pubblici divertimenti di quel sentimento religioso, che è il vero vincolo della pace, ed il fondamento di una cordiale, sincera, non compra, popolare allegrezza!

IV

ZELO DI MONS. ARCIVESCOVO MASTAI PER LA SUA DIOCESI ED ORAZIONE RECITATA IN ELOGIO DI LEONE XII

Non è nostro intento di tessere in dettaglio la storia del paterno regime, che tenne di questa Archidiocesi, l'Arcivescovo Mastai dall'epoca del suo legale possesso del 1 Giugno 1827 al 17 Decembre 1832 in cui venne trasferito alla Sede di Imola. Lo scopo che ci siamo proposto di semplici Memorie, non ci permette che di accennare per sommi capi la operosità, lo zelo, la beneficenza e la dolcezza del suo governo.

Il 1 Novembre 1827 acceduto alla Cattedrale per la festa di Ognissanti, adunava dopo Nona i Capitolari, e come Padre in famiglia, manifestava loro la intenzione di aprire la sacra Visita per il giorno 11 del mese. Dichiarava tutti i Signori Canonici Convisitatori, e dalla loro assistenza e zelante cooperazione si riprometteva il frutto di quest'atto così rilevante del Ministero Pastorale. Un sentimento unanime di ringraziamento e di cordiale offerta di cooperazione accolse questa proposta del buon Pastore (1).

Dal momento dell'apertura della sacra Visita Egli non risparmiò fatiche, disagi, sacrifici per andare a conoscere ed aiutare personalmente le sue mistiche pecorelle. La nostra Archidiocesi non solo è vasta, a segno da estendersi dalla valle dell'Umbria, dove ha il suo centro, fino agli Abruzzi Napoletani, ma in gran parte è alpestre e rotta da giogaie, che rendono difficilissimo lo accesso a tutte le sue, sopra censettanta, Parrocchie. E pure non vi fu paesello o villetta dove il Pastore non accedesse, portando da per tutto consiglio, pace, consolazione, beneficenza; per guisa che, dopo il decorso di mezzo secolo, è viva tuttora la memoria, dai padri trasmessa nei figli, di quell'Arcivescovo fatto Papa, che in quel tale anno visitò quella loro Chiesuola, tenne quella Cresima, pacificò quelle discordie, distribuì quelle tali e tali beneficenze, e per fino pronunziò quei graziosi motti, pei quali il nostro Santo Padre riesce così affabile nel suo conversare eziandio colle più umili persone.

(1) Ibid. Pag. 62.

Sia nella Citta sia nella Diocesi trovò importanti Amministrazioni di Luoghi Pii, decadute dalla primiera floridezza, ed Egli con uno zelo prudente a poco a poco le riordinò, le ristorò.

Il Clero, come quello che è chiamato a parte delle sollecitudini pastorali per la salute del popolo, fu il piu tenero ed affettuoso oggetto delle sue cure. Colla imparzialità per tutti, col servirsi di tutti, secondo il buono che si trova in ciascuno, mantenne il vincolo della pace. Con esercizi spirituali, con conferenze ecclesiastiche, con abboccamenti privati, nei quali il suo cuore, tutto schiettezza e carità, quanto si mostrava addolorato per la colpa commessa, tanto era dolce e mansueto verso il delinquente, tolse e corresse abusi, rianimò e rinfervorò lo spirito Ecclesiastico. Nel Seminario Diocesano colle sue frequenti visite, coll'assistenza agli scolastici esperimenti, coll'incoraggiamento dei premi ristorò la disciplina e gli studi.

I poveri, i miserabili, questa porzione prediletta di G. Cristo, non potevano non essere la predilezione di Colui, che era stato il Padre degli orfani nell'Ospizio di *Tata Giovanni*. Fu opera sua la inaugurazione nella nostra città di un Ospizio di Orfanelli, il quale, sostenuto da prima, parte dalla generosità dell'Arcivescovo, parte dalla carità di altre Pie Persone, da Lui eccitate ed animate; attrasse poi gli sguardi e l'affezione di un ricco Signore, che diè consolidamento e sviluppo alla pia Istituzione col lasciarla erede del suo pingue patrimonio.

Ma i raccolti orfanelli non erano che la minima porzione dei poveri, che sperimentavano la carità del generoso Arcivescovo. Deve dirsi piuttosto che nessun bisognoso ricorse a Lui, che ne partisse sconsolato. Che se, come accadde più volte, la copia delle elemosine distribuite, lo esauriva di denaro, non ebbe difficoltà di vendere o impegnare i mobili del proprio palazzo, per sovvenire ai bisognosi sopravvenuti. In guisa che i domestici, stati a Lui sempre affezionatissimi, ebbero qualche volta il coraggio di dolcemente rimproverarnelo, e pregarlo ponesse limite ad una carità, che loro sembrava soverchia.

Ma era questa la via, che Lo conduceva a quella *Augusta Povertà*, la quale doveva essere così stupendamente, così prodigiosamente sussidiata da tutto il mondo cattolico, con tesori i quali d'altronde non dovevano passare per le Sue Auguste mani, che per riversarli sui bisogni di tutto il mondo cattolico. Gara stupenda

di affetto fra Padre e figli, che serve di spettacolo al cielo ed alla terra, ed istupidisce gli avari nemici del Papato e della Chiesa. Il *date et dabitur vobis*, dell' Evangelio, non sappiamo se altre volte mai abbia avuto, o potrà avere un adempimento più completo, più solenne di quello che ha, sotto i nostri occhi, in questo Pontefice ammirabile.

In questo mezzo dell'operoso zelo dell'Arcivescovo Mastai per la Città e diocesi Spoletina, una grave sventura colpiva la Chiesa universale, la morte del Pontefice Leone XII, avvenuta il 10 Febbraio 1829, la quale era sventura ancora più speciale, per la sua patria, Spoleto, che perdeva in Lui non solo una delle più belle sue glorie, ma uno dei suoi più insigni benefattori. La città ne fu profondamente addolorata, ed il Capitolo della Metropolitana decretò solennissimi funerali al defunto Pontefice pel 21 Febbraio. Monsignor Mastai prese una parte tanto maggiore al dolore de' suoi figli per questa perdita, in quanto che Egli stesso era personalmente legato da vincoli di cordialissima gratitudine verso il defonto Gerarca. Da Lui era stato protetto nei primi anni della sua carriera ecclesiastica, da Lui elevato alla dignità Episcopale, da Lui destinato, per maggior testimonianza di altissima stima, a reggere questa Chiesa che il Pontefice aveva cara sopra le altre, la Chiesa della sua patria.

Nei solenni funerali Monsignor Arcivescovo celebrò il funebre Sacrificio, e dopo esso, prima di venire alle estreme assoluzioni, recitò una eloquente Orazione, la quale, data alle stampe, rimase prezioso documento e della patetica eloquenza del venerato Arcivescovo, e del sublime carattere ivi delineato, che distinse il Pontefice Leone XII.

Riteniamo riuscirà cosa carissima ai nostri Fratelli Cattolici la riproduzione, fra le presenti Memorie, di questa Orazione, nella quale il Gran Vescovo, cui oggi plaudiamo, il futuro Papa così straordinario, parlava dei meriti del gran Papa Leone XII.

ELOGIO FUNEBRE

DI

LEONE XII.

RECITATO NELLA METROPOLITANA DI SPOLETO

IL 21 FEBBRAIO 1829

DA S. E. RMA MONS. ARCIVESCOVO

GIOVANNI MARIA DEI CONTI MASTAI FERRETTI

Dilexisti iustitiam. . . . et zelus domus Dei comedit te.

E chi poteva pensarlo mai, Venerabili Fratelli, Popolo mio dilettissimo, chi poteva pensarlo mai, che il principale ornamento di questa Città, compito appena un lustro da che la Providenza Divina lo aveva conceduto alla Chiesa, dovesse sì tosto finire i suoi giorni? Chi avrebbe giammai creduto nei dì passati che quello illustre Supremo Gerarca, il di cui nome pronunziavam con tanto rispetto, la di cui preziosa vita formava l'oggetto de'nostri plausi, delle nostre speranze, del nostro principale sostegno, dovesse in sì breve spazio esser compianto, e collocato in un feretro? Chi potea persuadersi che l'ornamento nobilissimo della Chiesa, il sostegno dei deboli, il Pastore amoroso, il Padre dell'intiero popolo dei Credenti, dovesse esser preda di una morte così inaspettata? Eppur tant'è popolo mio. Non v'ha stato, non grado, non condizione di sorte alcuna per sublime ed avventurosa che sia, la quale possa resistere ai colpi irreparabili dell'ora estrema.

Il degno Successor di S. Pietro, il nostro amatissimo Sovrano (il dirò pure) LEONE XII, Egli è morto, ed in Lui è morto, o mia cara Spoleto, il tuo Padre, il tuo illustre Con-

cittadino. Tanto ci annunzia l'insolito lugubre apparato di questo maestoso tempio; tanto ci accenna il funesto suono universale dei sagri bronzi; tanto ci addita l'aria taciturna e dolente che all'intorno ne spira; tanto ci dice la mestizia ed il lutto che ottenebra le fronti dei circostanti, e quel tumulo avvolto di nere gramaglie, altrettanto par che ripeta in sua muta favella LEONE XII. è morto. Oh giorno! Oh morte! Oh disgrazia! Piangete dunque, piangete pure che ben ne avete ragione, Popolo mio, e non vi vergognate di tributargli l'ossequio del vostro pianto, che per tanti titoli gli è ben dovuto.

Se non che soffermatevi per poco d'ora, finchè io per quanto l'angustia del tempo me lo permise, e per quanto il dolor che mi opprime or mel consente, vi rimembri abbenchè rozzamente le qualità più eminenti che il bel cuore adornarono dell'Augusto Defonto, cioè la rettitudine della Giustizia che sempre il guidò, l'ardor dello Zelo che il bel cuor gl'infiammarono per mille imprese, per cui si rese venerando per ogni dove il grido giunse del nome suo. = *Dilexisti iustitiam. . . . et zelus domus Dei comedit te.* = Forse quindi avverrà che conoscendo voi sempre meglio di quanto gran Padre abbiate sofferta la perdita, divenga il vostro pianto tanto più abbondante, e durevole, quanto più ragionevole e degno di sì gran perdita sarete per riconoscerlo. E tu o grand'Anima, soffri che io ti defraudi per poco degli ultimi pietosi officì a Te giustamente dovuti, colla sicurezza di renderteli fra poco più solenni, e copiosi.

È la Giustizia una libertà di animo colla quale quegli che la possiede rende a ciascuno ciò che gli appartiene; rende cioè ai maggiori l'omaggio, agli eguali la cortesia, ai sudditi la disciplina, a Dio l'obbedienza, a sè medesimo procura la santità, ai nemici accorda il perdono, fra i poveri spande operose misericordie.

Questi effetti grandiosi che si producono nel cuor dell'uomo e che sono le frutta dell'albero della giustizia che vi ha piantate le sue radici, convien confessare purtroppo che non sempre sono l'effetto della pietà dei parenti, e delle loro cure industriose per la educazion della prole. Vi son dei cuori corrotti che van meditando la iniquità nel momento stesso che ascoltano lezioni della più bella virtù, e abbenchè si veggano in mezzo ad una corona di santi, pur non ostante creano entro sè stessi empi fantasmi d'iniquità. Non mi è ignoto del pari che ogni virtù non si raccoglie dalla terra, ma procede dall'alto, e discende dal Padre dei lumi, e che tutto è dono di quello Spirito che spira ove vuole, e il frutto non è della carne che a nulla giova.

Ciò non pertanto per le più volte addiviene, che nel sangue medesimo che dalle vene scorre dei padri nei figli, le impressioni s'insinuano delle virtù che a quelli eran proprie. Se la radice è santa, dice l'Apostolo, santi ancora saranno i suoi rami. Che se a tutto questo si aggiunga la coltura e la educazione di un'anima ancor tenerella, giunga pure il corpo che la racchiude ad una tarda vecchiezza, non per questo dimenticherà i virtuosi principi di cui sì per tempo ha ricevuto le sante impressioni.

Or se è così qual felice presagio dovrem noi formare del giovanetto Annibale della Nobile ed Illustre Famiglia della Genga? Quantunque rimase Egli privo nella più tenera età del suo genitore, apprese non pertanto fra le domestiche mura le più belle lezioni di virtù, da una madre la quale astretta ad indossare vedove spoglie, pria di giungere al sesto lustro della età sua con ben dieci figli, seppe però qual donna forte adempire al carico de' suoi doveri, e le virtù istillate ai suoi parti la misero in istato di riscuotere da loro riverenza ed amore.

Quindi si fè sollecita di coltivare il bel cuore del nostro

Annibale, e procurare in Lui la gloriosa unione della nobiltà del sangue con i pregi della coltura. Fù nel Collegio Campana di Osimo ove se ne adornò sulle prime, e fù il venerando Pastore, che siede ancora sul trono della Chiesa Lauretana, quegli che sparse le prime cure su questa pianta feconda. Quì sviluppò nelle pratiche del primo precetto della Giustizia, di render cioè ai maggiori l'omaggio, e ben se ne compiace tuttora il rispettabile Prelato della docilità, e soggezione che gli professò il giovanetto sul primo correre della nobile palestra. Terminato colà il suo tirocinio lo vide Roma, e nel Collegio Piceno, e nella nobile Accademia Ecclesiastica sviluppare sempre più belli i fortunati principi, sotto la scorta del chiarissimo Zaccaria, dal quale ne sentiva con giubilo la relazione de' fortunati progressi la Contessa Lavinia Della Genga, che tanta cura si prese di Lui.

Seguitò Egli instancabile il cammino della Giustizia; e quel Dio che aveva detto già nei proverbi che = *Iustitia elevat Gentes* = 14. 16 = lo sollevò ad un tratto nell'Aule del Vaticano, lo amò il gran Pio VI, lo collocò sopra i seggi del più bel Tempio dell'Universo, lo unse Pastore, e lo inviò a trattare i negozi della Sede Romana, e in Colonia, e in Lucerna, e quindi dal mansueto Pio VII. di sempre cara memoria, fu inviato in Baviera, e destinato a presiedere alle Missioni della Federazione Renana.

Il suo candore, la sua affabilità, la sua moderazione, in un posto ove mille segreti interessi possono avviluppare il cuore, ove il peso degli affari, e gli agi della dignità giungon talora a far cambiare il carattere, lo rese caro a tutti, lo rispettarono gl'inferiori, lo amarono gli eguali, l'ebbero in pregio i grandi del secolo, e il Primo Duce di tutte le schiere Imperiali, l'Arciduca Carlo strinse con Lui un commercio amichevole e confidente.

Lo vide la Senna in quei giorni d'ingrata memoria,

quando voleasi far servire la Chiesa all' empia politica di un Regnante. Fuggì Egli da quella terra straniera, e tornò quindi fra noi per attendere nella solitudine, e nel ritiro l' aurora felice, che dissipasse le tenebre di una notte caliginosa, che ben per cinque anni ci tenne avvolti nella più misera oscurità.

Spuntò alla perfine il sole desiato, e in mezzo alla cara sua luce voi lo vedeste insignito di quella Porpora che i lunghi servigi prestati al Vaticano in tante difficili imprese, e in tempi cotanto avversi, e i ripetuti atti di Giustizia gli avean meritata. Lo vedeste sedere a lato del mansuetissimo Pio, per sollevargli il peso delle ampie cure del Vescovato di Roma; sì lo vedeste e lo vedeste anche fra Voi, ma sempre il vedeste affabile, sempre accessibile, sempre sereno. Io mel figuro nel mezzo delle vostre famiglie, involto in un'amabile oscurità, gustar con voi le delizie di una vita privata. Poteste meglio allor giudicare che il suo cuore fu sempre docile a ricevere le impressioni della verità; sempre nobile per sollevarsi al di sopra delle passioni; sempre tenero per assistere gl' infelici; sempre fermo per resistere alla iniquità; vedeste uno spirito avido di saper tutto, e capace di tutto apprendere; pronto a concepire le idee più sublimi; facile a comunicarle altrui; voi lo vedeste sempre intento a cercare la verità, e sempre pronto a seguirla.

Voi foste sul punto di piangerne perfin la perdita; ma il ciel lo serbava per alte imprese; e dapoichè compiti aveva i doveri della Giustizia verso gli eguali, verso i miseri, verso i maggiori, e verso Iddio, si decretò nella Eterna Idea che compir li dovesse pure sui popoli a sè soggetti.

Ed eccolo ammantato di nuova luce, prescelto fra il sagro Senato di S. Chiesa a sostenere la Maestosa Tiara; eccolo assiso sulla Cattedra di S. Pietro a moderare i popoli dello Stato, ed a reggere le Nazioni tutte del Cattolico mondo.

Prima però di salir sul Soglio Augusto, Egli si assise sul tribunale della propria coscienza, e di là misurò fino al fondo le sue intenzioni, e tutte le giudicò rette e sante, siccome ne fecero e ne fanno luminosissima testimonianza le lingue non sol dei saggi, ma le lingue pur'anco di quella turba, che tutto giorno si cambia come la luna. Non ascoltò nè l'orgoglio, nè l'ambizione. Se la intese direttamente con Dio a cui appartiene il consiglio e la equità, e Dio gli additò il sentiero che aveva da battere. Fin d'allora non determinò altra regola alle sue azioni che la giustizia, non fissò altra mira alle sue imprese che il ben di tutti, non ambì ad altro premio che alla gloria di aver fatto del bene. Pieno di questo spirito si propose in sulle prime di non tener conto di alcuna contradizione, poichè racchiudendosi nel prezioso recinto della rettitudine dei suoi pensieri, abbandonò le apparenze al giudizio degli altri.

Nei primi giorni del suo pontificato chiamò a sè i più augusti personaggi della Chiesa, affinchè com'essi sono saldissimi cardini di Lei, così gli fossero intorno al trono e sostegno, e corona. Simile poscia a quell'illustre Legislatore a cui disse Iddio = *Provide autem de omni plebe viros potentes, et timentes Deum in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam; et constitue ex eis tribunos et centuriones, et quinquagenarios, et decanos qui iudicent populum omni tempore = Exod. 21* = fù ancor Egli sollecito di scegliere uomini secondo il cuore di Dio che insiem con Lui pensassero a reggere, e a render felici i suoi popoli. Qui il mio silenzio gli darà maggior lode che le parole. Lasciam dire il resto ai posteri, quando il tempo che tutto divora avrà consumato il velo che lo ricopre, e non vi sarà altro scopo che la verità. Dio frattanto lo vede, e glie ne dà il dovuto suo premio.

Iustitia Respublica sustentatur, ed Egli, LEONE XII., ne adempì fedelmente il precetto, volgendo ai suoi cari sudditi

i paterni pensieri per alleviarli in parte del peso dei doverosi tributi. Ed oh! quanto più oltre avrebbe Egli spinto gli effetti della mano benefica, se più imponenti motivi non lo avessero posto nella impossibilità di eseguirli; impossibilità troppo dura e troppo cruciante il suo cuore gonfio, e turgido sempre di pensieri paterni, e di amorose sollecitudini.

Con questi pensieri sempre presenti alla mente, veggo quanta parte di giorno Egli consagra a laboriose occupazioni, ad affari, a consigli, a spedizioni, ad udienze, a carteggi. Mio Dio! Ogni uomo è dannato dalla comun colpa a sparger sudore. Ogni Cristiano che non ignora la santità di sua legge, sa quel che dee pei suoi falli alla Divina Giustizia, e generalmente alla severità di sua Religione; ma pure a differenti stati vero è che non disdicono differenti misure. Davidde sul soglio, non è Davidde sulla capanna; Ester nella casa di Mardoccheo, non è Ester nella corte di Assuero. Ma Voi intanto Augusto Gerarca, chi debbo dir che Vi siete? A poco sta che non dissi lo estremo del vostro palagio. Tante sono le gravose incombenze, le concatenate fatiche, le letture, le udienze, le meditazioni che vi opprimono, e che l'una all'altra succedonsi senza riposo. Nè val consigliarvelo, che la Giustizia, Voi dite, tutto questo esige da Voi. Ma forse tra tante cure, e nel Soglio sublime sù cui si assise cambiò natura, e si mostrò inorgogliato di sua grandezza? Ah ch'Egli mi si para dinanzi nel suo usato costume, temprato il contegno alla più umana facilità, affabile, benigno, indulgente, e non già tale soltanto coi Principali, e Magnati, non già tale coi Re della terra che a Lui vengono per fare omaggio, ma buono, e cortese cogl'infimi ancora dei servi suoi, con quanti gli espongon miserie, con quanti gli portan querele, con quanti lo importunano con frivolezze, senza che mai un rimbrotto, un torvo sguardo, una tronca parola, gli offenda e ributti.

Di queste cure indefesse, però, la più bella parte ne

consecrò senza meno alla felicità di quella Chiesa *quam acquisivit Deus sanguine suo.* Per questa oh quante furono le sue preghiere, oh come fù infocato il suo zelo! Voi, voi appello innumerevoli testimoni di sua pietà. Voi che il vedeste deposto ogni genere di Maestà, e quasi sparso di cenere, e di cilicio, farsi spettacolo edificante di penitenza sulle pubbliche vie di Roma per implorare sulla Chiesa i divini soccorsi. Voi, voi appello che ne ammiraste il devoto contegno, or nel visitar supplichevole i preziosi, e venerandi Santuari, rinnovando col suo esempio nei fedeli il fervore per le devote pratiche delle stazioni; ora nell' esercizio delle solenni funzioni, non si stancando passare le intiere notti nel cupo orror dell' inverno, intertenendosi nella devota contemplazione della Nascita dell' Uomo Dio per celebrarne con sagra solenne pompa l'augusta memoria nel magnifico Tempio dedicato a Maria sulle vette dell'Esquilino.

Quali esempi di zelo, religione, e pietà non somministrò alla immensa moltitudine Cattolica accorsa alla Capitale del Cristianesimo nell' anno di generale espiazione? Di là ritornando alle patrie terre coll' anima impreziosita dai luminosi tratti del suo pietoso fervore? Qual fù la sua cura affinchè le turbe devote avesser tutte ospizio, e ristoro, e tutte partissero di sagri doni controsegnate? Oh con quanta ragione poteva Egli ripetere le parole del Pontefice San Martino ai devoti popoli pellegrini, allorchè con tanta esultanza partivano dalle sagre mura di Roma = *Vos nescitis Ecclesiam Romanam? Dico enim vobis, quia quisquis venit illuc miserabilis homo hospitari, omnia ad usum praebentur ei, et nullum immunem suis donis S. Petrus repellit venientium illuc.* = *Concil. Lab. Tom. VI.* =

Di qual zelo Egli si accese per la magnificenza dei sacri templi, e per la gloria dell' Ospite eterno che vi soggiorna, e per stimolo di edificazione ai fedeli che vi si recano! Nel veder tanti artefici intenti a ridonare l'antico splendore alle

Chiese magnifiche non sol di Roma, ma a mille ancora nei suoi dominj, nelle remote campagne, e per fino nel cupo seno d'ispido monte, ben potea dirsi che si erano rinnovellati i felici tempi del pietoso Onia, allorchè godendo la Città Santa delle soavi frutta di pace, vide crescere a tanto splendore il magnifico Tempio di Gerosolima = *Igitur cum Sancta Civitas habitaretur in omni pace, propter Oniae Pontificis pietatem. . . . fiebat ut templum maximis muneribus illustrarent* = *2. Mach. 3. 1.* =

Lo dican le cure prese per la riedificazione della Basilica Ostiense, da mano o inesperta, o traditrice ridotta in cenere; il vago Fonte Battesimale eretto nella Basilica Liberiana; le somme erogate nel Laterano.

Questo zelo però discese anche alla felicità de' suoi sudditi; eseguendo infaticabile i suoi dettami restituì l'Aniene all'antico suo letto, dando così nuova vita ad una desolata Città. Rimise in calma una intiera Provincia devastata da una nera falange infernale di uomini, ma che di uomini non avean che l'aspetto, perchè perduto ogni seme di religione, ogni senso di umanità, e conculcando del pari i diritti umani, e divini barbaramente involavano altrui le sostanze, e colle sostanze la vita.

Non isfuggì al suo sguardo zelante il languido infermo, e si recò alla sponda del letto del suo dolore per riconoscere se gli si apprestavano nel primo Ospedale di Roma quei pietosi soccorsi, che gli negava la propria indigenza nel privato abituro. S'internò nelle squallide carceri, e senza atterrirsi del fragor dei ferri dei malfattori, volle sì che si punisse la colpa, ma si rispettasse la umanità. Fè sentir la sua voce ai falsi profeti, ed ai macchinatori nascosti = *Viri loquentes perversa ut abducant discipulos post se* = *Act. 20* = a quelli cioè che nelle tenebre, e nel ritiro preparano continuamente con diabolica fraude le attossicate saette da scagliarsi a rovina dell' altare e del trono.

Promosse le scienze, e le arti, istituì i Collegi Filosofico, e Filologico; ma sopra tutto volse le paterne sue cure alla porzion più eletta dei sudditi, a quella cioè che forma l'oggetto delle comuni speranze, alla tenera fanciullezza, alla docile adolescenza, sperando che nella sua maturità dovrà comparire abbellita cogli ornamenti delle scienze e delle arti, e invigorita cogli esercizi di purissima Religione, per subentrare così ad una generazione depravata e corrotta. Egli non ignorava quello che disse della giovanile età il Massimo Dottor S. Girolamo = *Sicut aqua in areola digitum sequitur praecedentem, ita. . . . in utramque partem flexibilis est, et quocumque duxerit trahitur* = *Epist. ad Gauden.* = Fissò per questa una Congregazione, affinchè vegliasse alla educazione letteraria, non men che cristiana di tutta la gioventù dello Stato. Protesse ogni genere d'Istituto che avesse a cuore la retta formazione dei giovanili costumi, di ogni sesso, di ogni condizion di persone.

Un' anima adunque così innamorata della giustizia, ah doveva sì nel finire la sua mortale carriera, esperimentare la dolcezza dei giusti. Un'anima accesa di santo zelo per la gloria di Dio, e per la salute del popolo, doveva accendersi di doppio fuoco nel punto estremo del viver suo, e tutta sentirsi innamorata del suo Signore. E così fù miei cari. Egli udì rasseguato e tranquillo l'annunzio fatale di morte. Non fù per lui inaspettato, che già da gran tempo ne aveva parlato coi suoi con tanta calma, e quasi di cosa che sua non fosse. Appena si vide assalito dal morbo, richiese per se medesimo gli ultimi soccorsi di S. Chiesa; quindi abbandonossi nel suo Signore, e stringendo fra le sue mani la Imagine del Crocifisso, guardò i circostanti quasi in atto di accomiatarsi da lor per sempre su questa terra, e coi nomi di Gesù, e di Maria che pronunziò devoto pria colla bocca, poscia col cuore, esalò l'ultimo spirito nel bacio del Redentore.

Oh la gran perdita che abbiamo fatta o mia Spoleto!

Si pianga pure, che a buon diritto si spargon lagrime sù tanta disavventura! LEONE DUODECIMO è dunque morto? . . . . Ah! . . . non è morto nò per te, Popolo mio, Egli vive, e vive fra voi tuttora.

Vive, e vivrà sempre nella memoria dei Pastori di questa Chiesa, mentre per opra sua ebbero in loro aumento e le sostanze, e il decoro. Vive nella memoria di questi che mi seggono a lato Consiglieri, e Ministri, che di questo doppio vantaggio furon partecipi.

Vive nel pianto asciugato di tante vedove, di tanti poveri da lui sovvenuti con larghe beneficenze, sì vive nelle loro benedizioni, nella loro riconoscenza. Vive in ogni ordine di cittadini fra i quali ha sparso un qualche atto di sua clemenza.

Vive sì vive nei cuori di tanti fanciulli di ambi i sessi che per la sua tenera sollecitudine si dirozzano sotto la cura di due pazienti Istituti, degli umili ed esemplarissimi figli del Canonico De la Salle, e di quelle pie ed istancabili Vergini che si consacrano al bene loro. Ah miei fanciulli, giorno verrà che senza pianto rammentar non potrete gli anni primieri di vostra vita. Ah! fù nella stessa Casa, direte, di LEONE XII, fù tra quelle care mura che io appresi sì belle lezioni di santità, e nel primo sviluppo della ragione appresi in pari tempo i doveri di Cristiano, e di Cittadino. E queste lezioni le additerete ai figli, e questi ai nepoti, e i nepoti, ed i figli, e Voi stessi spargerete di benedizione, e di laude il nome di LEONE XII.

Vive sì vive nella dolcissima Congregazione del Santissimo Redentore che tutta ha ereditata di Alfonso la esemplarità, e lo zelo. Tu ne farai contezza ai posteri o sacro Chiostro ampliato dall' Augusto Defonto, tu che racchiudi la sorgente preziosa che si dirama in tante parti di questa Diocesi colle sante istruzioni, e colle massime salutari che richiamando

le anime dei peccatori alla vita di grazia, benedicono nelle dolcezze della conversione, e nella stabilità della perseveranza il nome eccelso del Benefattore.

Vive sì vive, o cari, nella sempre gloriosa ed esemplar Compagnia di Gesù, e vive, e vivrà nelle Opere del zelo suo. Vivrà nelle dolci speranze di questa Patria; vivrà in questa eletta schiera di Giovani, i quali educati pria alla pietà, poscia alle lettere, sapranno un giorno o nelle opere sante del ministero sacerdotale, o nelle cure del foro, o nella domestica o pubblica amministrazione sapranno rispondere ai primi semi preziosi che ricevettero; e compiendo ai doveri di Cristiani, e di Cittadini avranno in loro stessi scolpita perennemente la munificenza solenne arrecata alla Patria da LEONE XII. O cari giovani, quando più adulti e maturi prendere dovrete uno innocente sollievo tra le occupazioni del vostro stato, quando vorrete distrarvi per poco d'ora dalle cure cittadine per respirar l'aria più tranquilla e più pura fra i campi aprici di questa Valle dell'Umbria, ah nel mettere il piè sulla soglia della Porta che a quei campi conduce, Voi direte con maggior gratitudine di quello che or dir possiate, ah questa soglia, queste mura, questi archi alla mente ricordano il raro amor a Spoleto di LEONE XII. Spingerete più inoltre il cammino, e qual sarà per voi dolce oggetto di gaudio il vedere circoscritto nelle sue arene un torrente devastatore delle vostre campagne, che per tanti anni vagando a suo barbaro talento consumò mille volte le speranze dell'afflitto agricoltore! Ah voi direte, fù LEONE XII quell'Arca salutare che sospese alle acque devastatrici la impetuosa corrente, e ridonando la calma al cuore ansante del rusticano, serbò intatte al cittadino le sue sostanze.

Oh care memorie tutte dell'illustre Concittadino voi passerete ai più tardi nepoti, e sarete il pegno sicuro della eterna riconoscenza che serberanno ancor essi pel nome suo! Ma di-

mostriamogli fin d'ora la gratitudine nostra, o miei cari; gli si dimostri per sentimento filiale, gli si dimostri per evitare pur anco l'orrendo anatema dello Spirito Santo che minaccia danni e rovine agl'ingrati. = *Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo eius* = Prov. 17. 13. = Riprendiam dunque i canti lugubri che abbiamo interrotti, e piangiam sulle ceneri dello Sposo di Sion. E se un avanzo di umane fragilità, se qualche fiacchezza fra i doveri quasi infiniti di un penosissimo Ministero, trattien tuttavia il Supremo Gerarca, facciam sì che le fervide nostre preci gli affrettin l'ingresso nei tabernacoli eterni, e gli amplessi gli vadano anticipando del Re della Gloria.

V

MONS. ARCIVESCOVO MASTAI
NELLA RIVOLUZIONE DEL 1831 IN SPOLETO

L'orizzonte politico di già fosco in Italia sotto il Pontificato di Leone XII, s'imbrunì via più dopo la morte di questo Pontefice, durante il breve governo del Papa Pio VIII; ed al salire sul trono del Pontefice Gregorio XVI, scoppiò una di quelle brevi tempeste, uno di quelli uragani, che nei disegni della tenebrosa potenza del male (con qualunque nome essa si appelli) nemica di ogni ordine e d'ogni bene sociale, civile, religioso, sono tentativi per riuscire al preteso scopo finale, o se falliscono, fare almeno un qualche passo in avanti, ed intanto spingere e preparare i popoli ai maggiori rivolgimenti futuri, da quella potenza preconcetti. Così in questo secolo il Ventuno proluse al Trentuno, il Trentuno al Quarantotto, e questo al Sessanta ed alla presente rivoluzione mondiale congiurata contro la Chiesa.

Ma in mezzo a questo radicale rivolgimento, che doveva metter sossopra la seconda metà del secolo XIX, Iddio, secondo i consueti disegni, teneva riservato un Uomo Providenziale, da opporre alla potenza del male, un Uomo che doveva fare isfolgorare perfino ai ciechi, la protezione di Dio sulla sua Chiesa, in mezzo alla guerra che le muove tutto il mondo. Quest'Uomo era l'Arcivescovo di Spoleto nel 1831, e Iddio fin da quell'epoca, negli esordi del grande Episcopato, lo adusava come alle future lotte, così ai futuri trionfi. Può dirsi con verità, che il 1831 per Mons. Arcivescovo Mastai in Spoleto, fu la miniatura del 1848 per il Papa Pio IX in Roma.

Questo avvenimento, che ha un interesse non secondario nella storia del Gran Pontefice, non è stato riferito sempre esattamente dai biografi del S. Padre, e parte, indotti in errore da poco esatte relazioni, hanno narrato circostanze non vere, parte ne hanno taciute altre importantissime. Noi crediamo di poter mettere al suo posto la verità, sia perchè abbiamo in mano memorie scritte da testimoni oculari dei fatti, sia molto più perchè abbiamo potuto interrogare persone tuttora viventi, che stavano a fianco del nostro venerato Arcivescovo, nel momento di quelle vicende.

Il 9 Febbraio 1831 giunsero le notizie a Spoleto dei rivolgimenti di Modena e Bologna. Ne nacque allarme per la città e timore, che la Darsena contenente un 600 servi di pena, ed un 70 prevenuti, non fosse sicura in mano di pochi soldati di Linea. Il Preside della Provincia era assente dalla città, perciò il Gonfaloniere affine di distornare il pericolo e tranquillizzare i cittadini, tiene congresso cogli altri Magistrati municipali, e con alcuni patrizi, per decidere il da farsi. In mezzo alla esitanza di diversi pareri è abbracciato quello di armare dei cittadini conosciuti per la loro fedeltà, sotto gli ordini del Comandante la truppa di Linea. Si affretta la organizzazione di tal guardia urbana, e si prepara all'uopo il Quartiere nel Convento dei Frati Conventuali in S. Simone, dove si radunano officiali e soldati che rispondono all'appello in buon numero. Mons. Arcivescovo si reca al Quartiere ed arringa i nuovi militi, ricordando loro con forti e commoventi parole che devono usare delle armi al solo effetto di mantenere la tranquillità interna, e sostenere i diritti dell' unico legittimo regnante Sovrano.

Il giorno 12 la Segreteria di Stato, alla quale l' Arcivescovo aveva date notizie degli avvenimenti, ratificava con suo dispaccio la costituzione della Guardia Civica, e facoltizzava l' Arcivescovo medesimo a prendere in mano le redini del Governo nell'assenza del Preside.

La Domenica 13 Febbraio, ecco arrivare colla posta delle Marche proclami del generale Sercognani, datati da Pesaro, coi quali si eccita la gioventù a prendere le armi per la causa Italiana. L' uragano dalle Marche si avanza nell' Umbria. Il Mercoledì 16 Febbraio, primo di Quaresima, si sa che Perugia è ribellata, e Foligno sta per imitarne l' esempio.

L'allarme cresce in città, ed ecco poco dopo le grida foriere della rivolta, che circondano il Palazzo Municipale. Dalla turba schiamazzante, che cresce ognor più, si distaccano tre sedicenti deputati del popolo, due cittadini ed un forestiere, che trasudanti e minacciosi si presentano al gabinetto del Gonfaloniere e gli intimano: Essere volontà del popolo di seguir l' esempio delle vicine città; si recasse dal Preside e gli manifestasse questa volontà popolare; badasse a non rendersi responsabile delle conseguenze, se si ricusasse. Il Gonfaloniere inutilmente si sforzò dissuaderli dal loro

proposito, e dopo preso consiglio cogli Anziani e con Mons. Arcivescovo, che trovò addoloratissimo, si recò dal Preside.

Era già notte, e la turba dei sedotti con alla testa il Concerto cittadino e bandiere tricolori, percorreva schiamazzando le vie della città. Il Gonfaloniere arrivato al Palazzo del Governo, restò maravigliato nel vedere già licenziata la guardia di Linea e sostituita quella cittadina. Il Preside aveva già presa la sua risoluzione ed era quella di partire. Ragioni in contrario non valsero a trattenerlo, rispondendo, che non aveva bastanti forze per opporsi. Il Gonfaloniere di ritorno al Palazzo Municipale lo trovò occupato da numerose guardie civiche armate, e da altri cittadini di ceti diversi, che gli presentarono una Lista di persone, le quali desideravano formassero un provisorio *Comitato di Governo*. In questa nota era compresa la Magistratura già in funzione, ed altri quattro cittadini. Il Gonfaloniere tornò da Mons. Arcivescovo per esporgli la imminente partenza del Preside, la sua difficile situazione, ed averne consiglio. Il consiglio fu di sobbarcarsi per il momento a far parte del Comitato, per impedire mali maggiori.

Partito il Preside della Provincia tornò ad ingigantirsi il timore della custodia della Darsena. La Civica armata minacciava di battersi, se non le si dava la consegna del Forte. Il Comandante di questo si ricusava. Le parti si inasprivano ed era imminente un conflitto. Il Comandante alla fine si rimise alla determinazione dell'Arcivescovo. Mons. Mastai protestò che non avrebbe mai permessa la effusione di sangue fra i suoi figli, ed esortò il Comandante a capitolare, rendendosi Egli garante presso Roma di questo operato. Sullo scrittoio di Mons. Arcivescovo fu redatta e firmata la Capitolazione, e così il savio e mite consiglio di Mons. Mastai scongiurò l'imminente pericolo di un conflitto civile.

La legittima Magistratura Municipale, che era entrata a far parte del Comitato, non vi durò che per tre giorni, dal 17 al 20 Febbraio. Da questo al 28 Marzo rimase il Comitato in mano dei quattro cittadini sopra indicati. Quei giorni furono brevi ma pieni di timori per i sudditi fedeli, che venivano insultati dalla plebaglia, e designati alle ire rivoluzionarie. Odii e vendette personali si disfogavano sotto il mantello della opinione politica. I contingenti delle altre Città defezionate, che per marciare alla volta di Roma, transitavano per la città, ed alloggiavano nelle case private, rinfoco-

lavano i sentimenti rivoluzionari e le ire per tutto ciò che sapeva di Papa e di Preti.

La situazione di Mons. Arcivescovo Mastai cominciò ad essere pericolosa. Il timore cresceva in proporzione che si avvicinava il giorno, in cui si sperava che sarebbero state rotte le forze rivoluzionarie, le quali, nel momento della disperazione, sarebbero state capaci di qualunque atto feroce. La mattina del 26 Marzo, sabato avanti la Domenica delle Palme, per tempissimo, una persona molto ben affetta a Mons. Arcivescovo, e la quale era al caso di conoscere i segreti maneggi dei rivoltosi, si conduce al Prelato e lo avverte essere cosa più sicura di allontanarsi dalla città. Qualche ora dopo, un degno Ecclesiastico, che aveva attinte da altro fonte le stesse notizie di pericolo per la persona dell' Arcivescovo, si porta dal medesimo, e gli dà lo stesso consiglio di allontanamento e gli si offre per compagno.

Si delibera sul luogo dove andare, e si conviene, che il più sicuro è Leonessa, città che ha per la circostanza, un doppio vantaggio, cioè di appartenere civilmente al Regno Napoletano, nella Provincia di Aquila, e di far parte in pari tempo della Diocesi Spoletina. L' Ecclesiastico, offertosi per compagno, conosce quelle vie montuose, e servirà di guida.

Qualche ora prima del mezzo giorno, Mons. Arcivescovo col solo Sacerdote, suo famigliare D. Giuseppe Stella, esce di Palazzo, nella sua consueta tenuta di passeggio, traversa la porta della Rocca e sale il Monte Luco. Il Convento dei Minori Riformati, in cima al monte, era il punto di convegno, dove doveva ritrovarsi l'Ecclesiastico che doveva accompagnarlo e le cavalcature per proseguire il viaggio.

Mons. Mastai arrivato al Convento prende un piccolo ristoro, e non vedendo ancora nè compagno nè cavalcature, lascia il D. Stella che, ritorni a Spoleto a suo bell' agio, ed in compagnia di un Fraticello, s' incammina verso Ceselli. Vicino a questo montuoso paesello, Lo raggiungono il Sacerdote compagno e le cavalcature. Il Prelato era sfinito di forze, per il lungo ed erto viaggio sostenuto a piedi.

Si monta a cavallo e sul tramonto del giorno si arriva a Monte S. Vito. Saggiato un piccolo ristoro presso quel Parroco, si prosegue la via sempre montuosa, si costeggia Monte Leone, e poco

prima della mezzanotte, fra il Sabato e la Domenica delle Palme, si arriva a Leonessa.

Entrare in città a quell'ora non era prudenza. Viene in buon punto il pensiero di trovare un rifugio presso i PP. Cappuccini, fuori di città. Si va alla porteria, si suona, ma vi vollero delle ripetute e forti suonate per destare il sonno tranquillo dei buoni Frati. Viene alla fine il portinaio e domanda: Chi è? Si risponde non dubiti, che sono galantuomini. Ma l'ora inopportuna, i tempi brutti che corrono, e per soprappiù il P. Guardiano ammalato, sono difficoltà per le quali il buon portinaio non se la sente di aprire a chicchessia. Una voce lo scuote, pronunziata con un poco di forza dal compagno del Prelato - Aprite, è Monsignore Arcivescovo di Spoleto. - A queste parole si spalanca la porta, ed il fraticello confuso s'inginocchia sulla soglia e domanda scusa e perdono. Mons. Mastai lo incoraggia, lo accarezza, lo rialza e si fa condurre alla cella del P. Guardiano, che era veramente ammalato. Viene offerto un ristoro agli ospiti; ma si guarda l'orologio, manca poco alla mezzanotte, e volendo celebrar Messa l'indimani, si saggiarono solo alcuni frusti di torta, nella stanza stessa del P. Guardiano, e poi si andò subito a riposare.

Il sonno di Mons. Arcivescovo fu profondo in proporzione del bisogno che ne aveva, per il disagio sostenuto in tutta la giornata. Nella mattina delle Palme celebrò Messa nella Chiesa dei PP. Cappuccini. Diffusa tantosto la notizia della sua venuta, corse ad ossequiarlo il Clero della Collegiata ed il Vicario, che Lo pressò ad entrare in città, ed ospitare in sua casa. Mons. Arcivescovo amò meglio di trattenersi in quel giorno a desinare coi buoni frati, ed accedere in città nel dopo pranzo.

Circa le quattro pomeridiane uscì dal Convento per entrare in Leonessa, e disse volere andare direttamente alla Chiesa Collegiata. Il popolo della città e dei dintorni adunatosi in calca sulla via che dal Convento conduceva alla città, al comparire del Prelato, con uno scoppio universale di evviva, di applausi e di benedizioni accolse il profugo Pastore Spoletino. La piccola città di Leonessa, in questa Domenica delle Palme, rappresentò al vivo, nel modo il più commovente, l'ingresso solenne del Pastore dei Pastori G. Cristo in Gerusalemme. In mezzo agli osanna il Clero ed il popolo accompagnarono l'Arcivescovo alla Chiesa. Entrato adorò il SS. Sa

cramento, indi fece recitare le Litanie della Vergine, e dopo di esse, asceso sulla predella del maggiore Altare, predicò al popolo affollato.

L'argomento che trattò fu la vendetta che dobbiamo prendere dei nemici che ci perseguitano, la vendetta della preghiera. *Pater ignosce illis. Orate pro persequentibus vos.* L'accento patetico naturale di Mons. Mastai, reso più vibrato e commovente dalla circostanza, la natura dell'argomento, e la disposizione del popolo gremito, che pendeva silenzioso come un solo uomo dal labro del Pastore, produssero tale una generale commozione, che gli uditori si disciolsero in pianto. Compiuta la predica accomiatò il popolo con la Pastorale Benedizione, ma questo non si disciolse, fino a che non ebbe corteggiato il Pastore alla casa del Vicario.

L' indimani mattina Lunedì Santo, 28 Marzo, celebrò la Messa al Santuario di S. Giuseppe di Leonessa, e non è duopo dire se il popolo vi si accalcasse di bel nuovo. Nel dopo pranzo visitò altre Chiese, ed in quella del Carmine tornò a predicare collo stesso risultato di commozione nell' uditorio.

La sera di questo stesso giorno, Mons. Arcivescovo, tornato alla casa del Vicario, stava conversando con alcuni del Clero ed altri primati della città, ed impiegava il tempo in utili consigli per il bene spirituale del paese. Quando ecco arrivare una persona, a bella posta spedita da Spoleto, ed annunziargli, che gli Austriaci si erano avanzati nelle Legazioni e nelle Marche, che Ancona si era arresa il 26, che il governo della *Costituzione* si dissolveva, che il Sercognani e le sue bande, di circa quattromila uomini, sbigottite per le notizie ricevute dell'avanzamento degli Austriaci, dall' assedio di Civita Castellana tornavano indietro, e sostavano a Spoleto, ma coll' intenzione di taglieggiare la città, e quindi disperdersi nei monti vicini; Egli nella sua saviezza decidesse il da farsi.

Quando il cuore magnanimo di Mons. Mastai sentì il grave pericolo, che sovrastava la sua Spoleto, nel momento medesimo in cui stava per ritornare all'ordine ed alla pace, non pose tempo di mezzo alla risoluzione da prendersi, senza guardare al proprio pericolo. Erano circa le tre ore di notte e si decise di fare tantosto ritorno a Spoleto. Diverse persone gli si offrirono per iscorta, ed a cavallo arrivò a Spoleto il Martedì 29 Marzo, prima di mezzo

giorno. Prima di entrare in città credette prudente di soffermarsi nel Convento del SS. Crocifisso, degli Agostiniani Scalzi, da dove mandò in città, ad esplòrare la situazione, l'Ecclesiastico che aveva per compagno.

Nel giorno innanzi, la Magistratura Municipale aveva emanato un Editto, col quale annunciava alla popolazione, che tutto ritornava nell'ordine primiero, ed essa rientrava nelle sue legittime funzioni. Il Gonfaloniere, saputo dall'Ecclesiastico inviato in Città, il ritorno di Mons. Arcivescovo e la sua sosta nel Convento del SS. Crocifisso, con tutta la Magistratura andò ad officiare il Prelato ed assicurarlo ad entrare in città. La notizia del ritorno dell'adorato Pastore, diffusa in un baleno, produsse un entusiasmo di allegrezza ed accalcò la gente alla porta cittadina che doveva entrare, e per le vie che doveva percorrere. Appena apparve la carrozza dove era Mons. Arcivescovo con alcuni Magistrati, scoppiarono gli applausi e gli evviva, ed arrivati ad un certo punto, si staccarono i cavalli, e nerboruti popolani tirarono colle proprie mani la carrozza arcivescovile fino all'Episcopio. Il Clero ed i primari cittadini accorsero nella sera a prestare le congratulazioni e gli omaggi al venerato Pastore.

Questo ritorno trionfante però di Monsig. Arcivescovo Mastai, non dileguava il gravissimo pericolo della situazione. Il contingente di Bologna comandato dal Colonnello Guidotti, retroceduto da Terni, era accasermato nella Rocca. Nel Convento dei PP. Serviti in S. Luca, si erano insediate le altre bande del Sercognani, che retrocedevano alla spicciolata, e poche ore prima dell'arrivo dell'Arcivescovo, era giunto il contingente di Ascoli. Tutta questa gente raccogliticcia, affamata ed armata, che tornava col disinganno, colla rabbia di non essere riuscita all'impresa, che le si era fatta sperare, ed aveva dinanzi il timore dell'avanzamento degli Austriaci che davano la caccia ai rivoluzionari, metteva la città in un pericolo gravissimo. Chi scrive queste pagine ricòrda di averli veduti questi poveri sedotti, girovagare furibondi per la città, bestemmiar come turchi, infilare colle baionette le imagini della Vergine, che l'antica pietà usava di tenere affisse alle porte delle case, ed altri minacciare, ed altri spiranti rabbia spezzare e spade e fucili, battendoli alle mura delle case, e sui selci delle strade.

Che fare in tanto pericolo? Non vi era il Preside della pro-

vincia che avrebbe dovuto assumere l' incarico di scongiurarlo; non vi erano forze militari da potere imporre freno ai disperati rivoltosi. L'unico che salvò Spoleto da una gravissima sciagura, fu Mons. Mastai colla sua destrezza, e colla sua magnanimità. Si abboccò coi capi delle bande, colla sua dolcezza li abbonì, e promise ad essi ed ai loro soldati denaro e salvacondotto, se consegnassero le armi e partissero. Eglino, che in quel momento nulla cercavano di meglio, si arresero alle insinuanti maniere dell' Arcivescovo, persuasero i loro militi, e vennero a consegnare le armi, che furono depositate nella chiesa di S. Lucia, entro l' Episcopio. Il Pastore, fedelissimo alle fatte promesse, raccolse il denaro occorrente, coadiuvato in tal bisogno specialmente da due cittadini, ai quali professò sempre per tal fatto una obligazione e gratitudine vivissima, distribuì in gran parte il denaro di proprie mani, e pian piano entro quelli ultimi giorni della settimana santa, che furono veri giorni di Passione per la città di Spoleto, licenziò tutti i rivoltosi, rilasciando a ciascuno un passaporto, in guisa che il giorno di Pasqua potè solennizzarsi con vera allegrezza, rendendone tutti le più vive grazie alla destrezza, all' attività, alla bontà di Monsignor Mastai.

Parecchi storici contemporanei nel racconto dei fatti avvenuti nel 1831 in Spoleto, han parlato di relazioni corse in quell' occasione, fra Mons. Arcivescovo Mastai ed il principe Luigi Napoleone Buonaparte, poi Napoleone III. Diverse cose si dissero non vere, e la verità anzi tutto reclama il suo posto.

Il vero è, che dopo il 16 Febbraio, giorno in cui ebbe principio a Spoleto il governo della *Costituzione*, venne a stanziarsi qui col suo fratello maggiore, che poscia morì a Forlì, il principe Luigi Buonaparte, ed ospitò presso uno dei primi patrizi della città. Egli dimorò a Spoleto circa un dieci o dodici giorni, e siccome non voleva essere uno dei soldati comuni della rivoluzione, ma ambiva esser dei capi, e volea cogliere l' occasione di quei moti, per distinguersi in proporzione del suo nome, ed aprirsi la strada agli alti disegni, che nutrì fin da giovanetto, dell' ascensione ad un trono, fu qui in Spoleto che fece le prime prove della sua vita politica e militare. Fu qui, che organizzò in quei giorni la sua *grande armata*, di quaranta a cinquanta uomini al più, e fece lavorare dai nostri artisti certi suoi nuovi congegni di guerra, i

quali poi all'esperimento non corrispondevano all'esito, che se ne riprometteа. Col suo grosso contingente, il futuro Napoleone III. marciò anch'egli da Spoleto verso Terni, per quindi avanzarsi a Civita Castellana. Ma la madre, l'ex-regina Ortensia, mandò dietro ai figli ripetuti inviati, che li dissuadessero dalla fatua impresa e li piegassero a ritornare. E ritornarono di fatto, sebbene di malincuore, verso le Romagne, e fu allora che il fratello maggiore morì a Forlì, non di ferita, come disse qualcuno, ma di rosolìa, come, fra tante altre prove, testimoniò un domestico Spoletino, che i fratelli Buonaparte conducevano con loro.

Dai fatti che abbiamo potuto appurare nel modo il più sicuro, non ci risulta che Mons. Arcivescovo Mastai avesse abboccamento in Spoleto col principe Luigi Buonaparte, nè che questi si trovasse in Spoleto, quando Mons. Mastai operò il disarmo dei ribelli. Bensì ha tutto l'aspetto di verità quanto, sulla fede di una lettera scrittagli da Firenze, narra l'egregio Periodico *l'Unità Cattolica* nel n. 84 del 10 Aprile 1877, cioè che l'ex-regina Ortensia, addolorata per la morte del primogenito a Forlì, venuta di Svizzera per rintracciare il figlio superstite, e salvarlo dalle ulteriori conseguenze di quell'attentato, usasse pratiche per ottenere, ed ottenesse di fatto da Mons. Arcivescovo di Spoleto, che era munito da Roma di ampli poteri, e ne aveva usato a pro di tanti disgraziati, un passaporto pel suo figlio, col quale per la Toscana e Piemonte lo potè ricondurre salvo nella Svizzera.

Facendo astrazione da peculiari circostanze, quello che è certo si è, che questi due celebri uomini, celebri in un senso tutto opposto, i quali dovevano avere tanta parte nella storia di questo secolo, l'uno per la causa di Dio, l'altro per quella della rivoluzione, il futuro Pio IX, il futuro Napoleone III, cominciarono la prima volta a starsi di fronte nel 1831 a Spoleto, che fin d'allora l'uno potè conoscere ed apprezzare bastantemente l'altro; che Mons. Mastai, asceso sul trono del Vaticano, dovette ben ricordarsi del cospiratore che nel 1831 organizzava in Spoleto armati contro Roma Papale; come Luigi Buonaparte, asceso sul trono di Francia, dovette ben ricordarsi di quel mite Mons. Mastai, che era stato l'angelo della pace, in quella Spoleto, dove egli aveva organizzato rivolte, e che a lui stesso rilasciava un passaporto per salvarsi.

Ritornate all' ordine le cose nella città di Spoleto, l'Arcivescovo in forza della lettera della Segreteria di Stato del 12 Febbraio, di sopra accennata, e di ulteriori istruzioni avute da Roma, assunse le redini del governo civile della Provincia, fino alla venuta del Preside, e fu alla sua bontà inesauribile, che molti dei cittadini, compromessi in quei moti rivoltosi, dovettero la clemenza, colla quale furono trattati dal Sommo Pontefice.

VI.

MONS. ARCIVESCOVO MASTAI DESTINATO ALLA SEDE D'IMOLA

Non è a dire di quanto crescesse la stima e l'affetto degli Spoletini per il loro Arcivescovo, dopo gli sciagurati fatti del 1831, che avevano a lui presentata occasione di prestare alla città così segnalati servigi. Mentre Egli si occupava con zelo indefesso a ristorare le piaghe prodotte dai moti rivoluzionari, che lasciano sempre solchi profondi, un' altra disgrazia aprì il campo al suo zelo ed alla sua beneficenza. Fu lo spaventoso terremoto del Gennaio 1832, la cui memoria è tuttor viva nei superstiti, e che desolò tremendamente la città e l'Archidiocesi colla rovina di case, di ville, di castelli. Per descrivere l' attività e la carità del venerato Pastore, in tale circostanza, faremo nostre le parole dell' egregia *Unità Cattolica*, nel foglio di sopra citato, perchè esse dipingono al vivo la verità.

« Mons. Mastai segnalossi per alacrità e grandezza d'animo, ed accorso sulla faccia dei luoghi più devastati, senza risparmio alcuno di sè e di quanto possedeva, venne in aiuto dei profughi vaganti per le campagne, dei feriti e degli abbandonati, che seminudi si morivano di fame, di freddo e di sgomento. Dove Monsignor Mastai non potè personalmente condursi, inviò sacerdoti, religiosi, medici, architetti e carra di viveri, di legname e di panni; e intanto che visitava i paesi più miseramente scrollati, ed apportava in persona ai loro abitatori i sussidi della pronta sua carità, faceva raccogliere da per tutto limosine, e pigliava liberalissime provvisioni, acciocchè, se possibile fosse, niuno dei suoi figli avesse a perire per difetto di pane e di vestimenta. Il Papa Gregorio XVI, informato delle mirabili imprese dell'Arcivescovo di Spoleto, in questa sì lagrimevole distretta, ne fu intenerito fino alle lagrime, nè v'ebbe attestato di lode e di affetto che non gli mandasse. »

Il 1832 vergeva al suo termine, e nel mentre la città e l'Archidiocesi Spoletina riposavano sempre più tranquille, e sperimentavano ognor più gli effetti del paterno regime di Mons. Mastai, una inaspettata notizia sparse nuvoli di tristezza sull' una e sull' altra. Si divulgò la voce che l' Arcivescovo sarebbe stato trasfe-

rito alla Sede d'Imola. Sull'entrare di Decembre cominciò ad aversene il primo sentore, ed il 5 di detto mese i signori Canonici della Metropolitana si adunarono in capitolo straordinario, per deliberare sul da farsi. Ad unanimi voti si convenne nella massima, *che si facesse ogni passo, che fosse conveniente, per trattenere Mons. Mastai nella Sede Spoletina* (1).

Il Segretario Capitolare fu incaricato di stendere un'umilissima ed affettuosa memoria al S. P. Gregorio XVI, per ottenere la grazia. La istanza fu firmata da tutti i Canonici, ed uno di essi venne deputato dal Capitolo, perchè trasferitosi a Roma, ed unitosi a Mons. Gabrielle dei Conti della Genga, nepote di Leone XII, col quale si erano tenute pratiche all'uopo per lettera, umiliasse la supplica al S. Padre.

I due Oratori del Capitolo, il giorno 11 Decembre, furono ammessi e benignissimamente accolti dal S. Padre, il quale apprezzò moltissimo, e si compiacque dei voti e desiderii del Clero Spoletino, che mostravano tanta stima e venerazione per il loro Pastore, ma dette una risposta, quanto onorevole per Mons. Mastai, altrettanto afflittiva per i supplicanti, cioè: « il vantaggio della Chiesa » universale richiedere il trasferimento di Mons. Mastai dalla Sede » di Spoleto a quella d'Imola, sperare però che Mons. Ignazio » Giovanni Cadolini, il quale dalla Sede di Foligno sarebbe stato » trasferito a quella di Spoleto, avrebbe lenito il dolore della per- » dita, che facevano gli Spoletini. »

Vera perdita che fecero il 17 Decembre 1832. Il Clero ed il popolo della città ed Archidiocesi, che testimoniarono allora in mille guise l'affetto a Mons. Mastai ed il proprio dolore, non potevano presagire ciò che era segnato nei decreti di Dio, cioè che se perdevano in quel momento Mons. Mastai come Pastore della loro Chiesa, lo avrebbero riavuto un giorno glorioso Pastore della Chiesa universale; che dall'alto del suo Soglio Pontificale avrebbe guardato sempre con amore la sua primitiva Chiesa Spoletina, e ricolmatala di benefizi; e che oggi in questo giorno di tanta letizia per tutta la Chiesa, in mezzo ai popoli riverenti, venuti attorno al suo trono, da tutte le parti del mondo cattolico, anch'essi, gli Spoletini, avrebbero avuta la consolazione, in qualità di figli primogeniti del Gran Vescovo, prostrarsi ai piedi di Lui,

(1) Libr. Capit. N. 7. Pag. 81.

per tornare a protestare i loro antichi e sempre costanti sentimenti di sudditanza, di venerazione, di amore.

Salve, o Pontefice Gloriosissimo, destinato così evidentemente da Dio, in mezzo ad un secolo così malvagio, in mezzo a tante lotte, a tanti timori, destinato ad essere il baluardo della verità e della giustizia, la guida dei dubbiosi, l'incoraggiamento dei timidi, il sostegno dei deboli, lo sgomento dei prepotenti, la speranza di tutti i buoni, salve. Noi non abbiamo solo la compiacenza di augurarvi, ma abbiamo troppi fondamenti di sperare, senza timore di illuderci, che Iddio coronerà la longevità del Vostro Sacerdozio, del Vostro Episcopato, del Vostro Pontificato con un altro, e più solenne, di quei tratti speciali di Providenza, che hanno intessuta la Vostra vita preziosa; che Iddio Vi ha data una guerra forte a combattere, ma per vincerla. *Certamen forte dedit Tibi ut vinceres.*

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE

1877.